

Da un anno all'altro

È STATO detto che il 1982 è stato l'anno della sconfitta del terrorismo. Ma di quale terrorismo? Certo non è stato sconfitto il terrorismo politico mafioso che proprio nel 1982 ha colpito più in alto assassinando primo il Torro e poi il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ecco i loro compagni Di Salvo, l'agente Russo e la signora Setti Carraro. Per quel che riguarda il terrorismo «rosso» proprio nel 1982 è emerso con nettezza il grumo napoletano con l'affare Cirillo. L'assassinio dell'assessore regionale de Delcolgiano, del vice questore Ammaturo, con l'esecuzione del criminologo fascista Semerari. Un grumo terribile di complicità tra malavita e br, tra uomini politici, apparati statali, camorra e terroristi.

In questo clima non si fa certo fantapolitica quando si pensa che alcuni uomini onesti della Dc a Napoli e degli apparati statali — penso appunto agli assessori regionali Amato e Deicolgiano e a funzionari retti come Ammaturo — siano stati uccisi dalle br su commissione di clan politico-camorra. Di certo c'è il fatto che è trascorso quasi un anno da quando cominciarono ad emergere i primi brandelli dell'affare Cirillo e non è stato possibile, anche quando i contorni diventavano più netti, trarre alcuna conclusione politica giudiziaria. Tutti — dico tutti — gli uomini politici e i funzionari pubblici che trafficarono con l'affare Cirillo sono a piede libero e ai loro posti di comando, di governo, di potere. Solo alla fine dell'anno abbiamo appreso che il Granata si dimmetteva da sindaco di Giuliano. Ma la Dc lo tiene ancora tra le sue file. Non c'è stato verso di venire a capo, anche quando presidente del Consiglio era un uomo come Spadolini, certamente estraneo a questa vicenda e all'ambiente che lo circondava ma rispettoso delle regole di comportamento in vigore nel sistema di potere che ha gestito il caso.

D'altra canto se non si rompono queste regole non si farà luce su nulla. Nel 1982 non si è fatta luce sui delitti politici consumati in Sicilia, anzi, per il delitto Dalla Chiesa è stata messa in scena una oscura e oscura commedia con un super testimone che ha depistato non solo l'indagine ma l'opinione pubblica. Dopo la fine ingloriosa del «super testimone» c'è stato chi ha tirato fuori anche il bulgare di turno e il giro del mercato clandestino delle armi. Mercato che avrà sicuramente nella mafia un punto di riferimento, ma che non spiega certo il delitto Dalla Chiesa. E chi ha ucciso Pio La Torre e Mattarella, chi ha ucciso Costa, Terranova e altri? No. Questi delitti hanno tutti una matrice politica e trovano una spiegazione logica solo se si tiene presente che gli uccisi erano tutti uomini forti e risoluti proposti a funari in tutta la vita politica, amministrativa e giudiziaria, da sostituire una insopportabile contraddizione nel sistema di potere che governa (nelle istituzioni e fuori) la Sicilia e non solo la Sicilia. Del resto nessuna spiegazione viene data al fatto che è stato possibile dare un colpo al terrorismo «rosso» facendo luce su tanti delitti e non si riesce invece a fare luce in direzione del terrorismo politico mafioso.

Pensare, come qualcuno ha scritto, che questo fenomeno possa essere affrontato estendendo la legge sui pentiti è una sciocchezza. E lo è per più motivi. Primo perché la legge sul pentito ha funzionato sull'onda di una sconfitta politica del terrorismo e quando furono rescisi legami e complicità con gruppi politici e centri di potere. Secondo perché la legge culturale e il sistema sociale di due fenomeni sono profondamente diversi: basti pensare agli enormi interessi economici che ruotano attorno al fenomeno mafioso camorralesco e che tocca strati sociali vari e vasti il problema quindi tocca direttamente la politica e non si vorrà a capo di nulla se non si sviluppa un'ampia battaglia politica, sociale, culturale per rinnovare le basi dello Stato e della società, tale da realizzare un mutamento nelle classi dirigenti. La

C'è un santuario inviolato, la mafia e i suoi complici

di Emanuele Macaluso

stessa legge antimafia La Torre può sortire i suoi effetti solo in questo quadro altrimenti usata per ottenere risultati opposti a quelli voluti. In passato, quando si sono fatte leggi che davano più poteri allo Stato, esse sono state usate per dare più potere alle forze politiche mafiose che avevano in mano gli apparati statali. C'è tutta una letteratura in questa materia e anche un'esperienza recente da tenere ben presente.

Detto questo, vogliamo subito aggiungere che nel 1982 dopo i delitti La Torre-Dalla Chiesa c'è stato un sussulto nella coscienza nazionale che non può essere cancellato.

Due vite diverse quelle di La Torre e Dalla Chiesa che alla fine hanno avuto un comune denominatore. Basti pensare che negli anni '49-'50 La Torre era in carcere per avere guidato una marcia contadina contro il feudale e

la mafia ed era in carcere per una provocazione e falsa testimonianza fatta da un commissario di Pubblica sicurezza con il consenso e il concorso di altri apparati statali. Di quegli apparati statali che avrebbero dovuto nella stessa zona, nelle stesse terre, arrestare Liggitto e altri che avevano ammazzato il capopola Riccio.

Io non so cosa albergasse nell'animo e nel cuore del giovane Dalla Chiesa quando negli anni '50 fu inviato in Sicilia in una situazione caratterizzata da una feroce repressione anticontadina e di dominio mafioso. Certo la sua esperienza fatta proprio a Corleone da una spionda diversa da quella di La Torre lo segnò. E lo segnò profondamente. E dico questo perché negli anni '60 — quando Dalla Chiesa tornò in Sicilia come comandante della legione dei carabinieri e La Torre era segretario regionale del Pci — i suoi rapporti

scritti per la commissione antimafia non sono sempre precisi e contengono certo degli errori di valutazione, ma indicano con chiarezza i punti chiave del potere politico mafioso da colpire. Questo è il punto essenziale di convergenza che si stabilisce consapevolmente o no tra La Torre e Dalla Chiesa in quegli anni. Quando La Torre torna in Sicilia tante cose e tanti interessi sono cambiati nel sistema di potere che domina l'isola ma non l'essenziale e pensa, giustamente, che un uomo come Dalla Chiesa — che aveva conosciuto in Sicilia e nella commissione antimafia — poteva essere un punto di riferimento essenziale, negli apparati dello Stato.

Questo disse Pio La Torre a Spadolini, pochi giorni prima di essere assassinato, in un colloquio sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. Questo effettivamente rappresentò Dalla Chiesa che raggiunse l'isola pochi giorni dopo l'assassinio di Pio La Torre. Il giovane tenente, che negli anni '50 era stato nel Corleonese, diventato Prefetto di Palermo, è stato massacrato con la sua sposa e l'agente Russo nelle strade di Palermo come Pio La Torre che da giovane comunista negli stessi anni e nel Corleonese era stato incatenato come i contadini.

In questi giorni ho molto pensato prima di scrivere queste note a Pio La Torre e a quegli anni '40-'50, a quei giorni dell'arresto, al processo che ci vide insieme davanti a giudici che ci condannavano dopo che loro o altri magistrati avevano assolto gli assassini dei nostri compagni. Ho pensato allo svolgersi della nostra lotta per un nuovo Stato, lo Stato prefigurato dalla Costituzione. E ho pensato anche a Gaetano Costa giudice integerrimo e colto, compagno nostro nel periodo clandestino. A Cesare Terranova (ucciso insieme al caro maresciallo Lenzi Mancuso) magistrato di stampo antico, che per primo negli anni '60 in una sentenza istruttoria bollò gli uomini del sistema di potere annidati nel comune di Palermo. Terranova incontrò i

comunisti non sul terreno dei convincimenti ideali e culturali come Gaetano Costa ma su quello del risanamento e del rinnovamento dello Stato partendo da altri presupposti. Ho pensato a Dalla Chiesa e alla persona che l'ha accomunato come ho detto, a Pio La Torre. Ho pensato anche al figlio di Dalla Chiesa, a Nando, che ha scritto una lettera amara agli intellettuali, a quegli intellettuali che non avvertirono secondo questo giovane cos'è stato l'assassinio di suo padre, e cosa c'è dietro. Agli intellettuali che taccono.

Questo è anche vero. Ma non è tutta la verità. E anche vero un altro fatto che non va sottovalutato e anzi va rilevato e messo in grande evidenza. La classe operaia, i comunisti del Corleonese così come tutti gli altri, tanti intellettuali, tanti uomini degli apparati statali hanno in quest'anno 1982 accumulato La Torre e Dalla Chiesa come simboli di un nuovo Stato. È un grande fatto. Si fanno tante chiacchiere sulla nuova situazione. A me pare che il fatto nuovo per fare riferimento a una nuova situazione è che tanti ufficiali dei carabinieri e magistrati e uomini della polizia e di altri apparati hanno visto nel comunista La Torre il simbolo di un nuovo Stato e che tanti operai, tanti comunisti giovani e vecchi hanno visto nel generale Dalla Chiesa lo stesso segno. La crisi, lo sfascio dello Stato e del vecchio modo di governare l'Italia si intreccia con l'emergere di una nuova coscienza e forze diverse per estrazione politica e culturale. E comunisti e intellettuali sono a questa coscienza. Dare espressione politica a questa realtà, a questa esigenza è la sola strada percorribile per vincere il terrorismo politico mafioso e dare basi nuove allo Stato. Non è un compito facile e lo avvertiranno quando questa coscienza che è maturata nelle masse e in tanti intellettuali deve tradursi in alleanze politiche e in un governo del paese. Ma è questa l'essenza della nostra battaglia per una alternativa democratica alla crisi che stringe il paese.

Personaggi e interpreti della trama P2 in un anno di indagine parlamentare

Alla corte del gran maestro

di Wladimiro Settimelli

Una lunga sfilata di spie, golpisti, bugiardi e portaborse, di uomini che ostentano tutta l'arroganza di un potere che ritengono intoccabile e indiscutibile. Sullo sfondo le attività della loggia, omicidi e strani suicidi, traffico d'armi e di droga

sità di fare chiarezza, hanno colpito, prima di tutto, proprio i cronisti. Per questo vogliamo parlare di loro ancora una volta.

ROBERTO CALVI. È stato interrogato almeno due volte, soprattutto in rapporto ai finanziamenti per il «Corriere della Sera». Arrivava sempre a Palazzo San Macuto (una volta anche sotto il ponte dell'aula di Montecitorio) con macchina blindata e scorta rilevante. Vestito alla «ragioniera» non perdeva mai l'occasione di assumere l'aria di un indaffarato personaggio della «ci-



LONDRA — Sotto questo ponte è stato trovato il corpo senza vita di Roberto Calvi

La falsa sicurezza di Roberto Calvi e il rosario d'accuse della vedova.

Forlani, il presidente dalle «reazioni lente», e Andreotti, l'uomo dei mille dubbi. L'affare Rizzoli e gli intrighi di Pazienza, al soldo dei servizi segreti italiani e della Cia

ho speso almeno duecento milioni di lire per le guardie del corpo e le auto blindate». Maestro nell'uso delle «veline», Pazienza non si è mai fatto pregare troppo per concedere interviste, stringere contatti con i giornalisti e parlare a destra e a manca dei suoi «protettori politici». Ha tenuto più di una volta di mezzo mondo. Comparsa, impomatato e un po' pacchiano, ha parlato a lungo di Gelli. Con i giornalisti è stato cortese, ma non ha detto nulla che già non fosse noto. È stato partico-

inchiodavano alle proprie responsabilità, ha continuato a negare in modo maldestro e ridicolo. Naturalmente aveva conosciuto Licio Gelli solo casualmente e poi ne era diventato amico.

MARIO FOLIGNI. Fondatore del «Nuovo partito popolare» che avrebbe dovuto far concorrenza, da destra, alla Dc. Uno dei personaggi chiave di tutti gli incartamenti contenuti nell'ormai famoso fascicolo del «servizio» M. Foligni, finito «misteriosamente» nelle mani del giornalista Licio Gelli (nome di Licio Gelli) poi assassinato. La sua deposizione ha dato tutta la misura del personaggio: forse manovrabile, ricattabile e, comunque, a disposizione di chi era disposto a dar soldi (Monti, alcuni enti di Stato italiani e forse stranieri e altri) al partito che voleva far nascere. Ovviamente legato a Gelli proprio per questi motivi.

ANGELO RIZZOLI. L'erede della «grande» dinastia Rizzoli ha deposto davanti alla Commissione d'inchiesta, subito dopo Roberto Calvi. Iscritto alla P2, ha ammesso di conoscere Gelli molto bene e di non essersi mai accorto delle manovre del «venerabile» all'interno del «Corriere della Sera». Con un atteggiamento goffiardico, nel vano tentativo di apparire spiritoso, ha dato invece l'impressione di essere soltanto uno sprovvisto manovrato da molti che parlavano, facevano e disfacevano a suo nome, fino al punto di mettere in ginocchio una azienda un tempo florida. Naturalmente alle spalle di quello che avrebbe dovuto essere il proprietario.

GIUSEPPE SANTOVITO. Uno dei più noti ex capi dei nostri «servizi», responsabile dell'assunzione «forfettaria» di Francesco d'Azeglio (per un compenso di trenta milioni) per una missione in alcuni paesi arabi. Spasato e con l'aria di voler dire tutto, ha sempre negato molte verità e taciuto su altre. I parlamentari hanno dato giudizi molto severi sulla sua «fendibilità» sulla sua gestione dei nostri «servizi». Qualcuno lo ha addirittura definito «poco brillante», «pasticcione» e «terrorizzato dai potenti».

ORAZIO BAGNASCO. Finanziere italo-svizzero, proprietario dell'«Europrogramme», socio formale, nell'Ambrosiano, di Roberto Calvi. In realtà, secondo alcuni, nemico acerrimo del banchiere e bene intenzionato a sostituirlo. A Palazzo San Macuto si è presentato con documenti di identità svizzeri (non si sa mai) accompagnato da tirapiedi elegantissimi e da una scorta, sempre con documenti di identità della Confederazione Elvetica. Bagnasco, che nei suoi uffici romani ha assunto da qualche anno il figlio di Maria Pia Fanfani, ha raccontato tutto quel che sapeva. Apparentemente senza trascurare o nascondere niente. La sua deposizione è apparsa più o meno convincente.



Licio Gelli



Roberto Calvi



Flavio Carboni



Francesco Pazienza



Paul Marcinkus

ty-inglese, coinvolto in una faccenda che non lo riguardava. Alle domande dei parlamentari inquirenti e del presidente Tina Anselmi, rispondeva sempre con estrema esattezza e solo dopo aver consultato alcune cartelle. Dopo aver informato un paio di occhiali di cerchiali d'oro, dava inizio ad una specie di cantilena fatta di cifre decine e centinaia di miliardi. Quando si trovava in difficoltà per le domande difficili o perché qualcuno non lo aveva capito, non si scomponeva e semplicemente, sempre, rispondeva, in un modo o un altro, con un orecchio o un occhio di vetro, con un sorriso o un'ironia, con un'ambiguità che non era mai stata prima, con un'ironia che non era mai stata prima, con un'ironia che non era mai stata prima.

te, raccontando delle minacce al marito, degli avvertimenti del presidente Dalla Chiesa, dei contatti e delle manovre con Francesco Pazienza e Flavio Carboni. Ha accusato Andreotti, il Vaticano e monsignor Marcinkus. Tutte le accuse non pubblicate per primi, sono state poi riprese dai giornali italiani e stranieri e dalla televisione. L'impressione avuta dalla chiacchierata telefonica, è stata quella di una donna coinvolta in faccende più grandi di lei, piena di rancori e distrutta dal dolore, ma con le idee ben chiare. Né una «ammalata» né una bugiarda, dunque. Clara Calvi ha chiesto a lungo, nella chiacchierata telefonica, che il giornale l'aiutasse a far luce sulla morte del marito che, secondo lei, era stato, senza alcun dubbio, assassinato.

ARNALDO FORLANI. L'ex presidente del consiglio ed ex ministro della difesa, davanti ai commissari che l'interrogavano sulla P2 e Gelli, ha avuto un formale atteggiamento di ossequio, ma in sostanza ha detto poco di quanto sapeva. Il generale Bosselli aveva, invece, detto in Commissione di aver avvertito il ministro del pericolo rappresentato da Gelli per le istituzioni. Forlani, invece, ha sempre negato tutto. All'accusa di

aver tenuto nel cassetto, per molti giorni, gli elenchi dei piduisti, l'ex presidente del consiglio ha replicato spiegando di essere una persona dalle «reazioni lente» e di non aver quindi subito capito quanto stava accadendo. L'impressione generale è stata che l'esperto dc, in modo sornione e quasi svagato, abbia soltanto cercato di salvare, senza parere, il proprio operato. Sapeva bene che cosa era la P2 e chi era Gelli e sapeva anche che il «venerabile» di Arrezzo e la sua sporca organizzazione non erano altro che il frutto di un modo di governare della stessa Dc. Insomma, Gelli come personaggio che poteva, in qualche modo, tornare utile al sistema e sempre disposto a mettersi al servizio degli uomini del potere. La maggior parte dei commissari che hanno ascoltato Forlani non sono certo rimasti soddisfatti della sua deposizione.

GIULIO ANDREOTTI. L'interrogatorio di uno dei leader più noti della Dc era molto atteso. Andreotti non ha mai negato di aver conosciuto Gelli e, d'altra parte, non avrebbe davvero potuto. Andreotti, tutto sommato, è stato, come al solito, fedele al personaggio del politico consumato che tra una battuta di spirito e un documento fino a quel mo-

mento rimasto segreto, liquidando momenti drammatici della vita del Paese, pur non sottovalutando il peso. Davanti alla Commissione che indaga sulla P2, non ha comunque mai dato la sensazione di voler lanciare il sasso e nascondere la mano. Non ha lesinato incontri con i giornalisti, dichiarazioni e interviste nelle quali ha sempre sostenuto di non aver mai saputo niente del «potere parallelo» di Gelli e della P2. Ad ogni domanda, ad ogni richiesta, ha sempre avuto pronte risposte e manovre adeguate. Da questo a sostenere che Andreotti non sapeva nulla della «potenza» della loggia gelliana, c'è una bella differenza. I dubbi sulle «verità» di Andreotti sono comunque rimasti tutti interi.

FRANCESCO COSENTINO. L'ex segretario della Camera, indicato dalla moglie di Calvi come uno dei capi della P2, è quello che, forse, ha lasciato la più brutta impressione di tutti i testimoni chiamati a deporre a Palazzo San Macuto. Nel corso della sua audizione è stato bombardato di domande ed ha risposto sempre con spocchia e siccità. Come tanti altri si era iscritto alla P2 per motivi di «opportunità», ma niente di più. Abituato a muoversi nei palazzi del po-

tere con consumata abilità, è stato «amabilissimo» con i cronisti anche se parco e misurato, come si conviene ad un personaggio che la sa lunga. Probabilmente ha detto solo le «sue verità», ma non la verità. Con i silenzi, coperti da tante chiacchiere, ha aiutato, sicuramente, come pochi altri, amici politici e «spionzi».

FRANCESCO PAZIENZA. Una delle figure più losche e viscido di tutto lo scandalo P2. Borioso, non ha esitato un istante, deponendo, ad ammettere di aver lavorato per i servizi segreti italiani. Molti commissari lo hanno anche accusato di lavorare per la Cia e lui lo ha tranquillamente confermato. Ha anche ammesso di aver organizzato il viaggio in America dell'on. Flaminio Piccoli, così come ha ammesso di aver organizzato quello del dc on. Mazzola, coordinatore per conto del Parlamento dei servizi di sicurezza. E lui ad aver avvertito la moglie di Roberto Calvi che il marito era misteriosamente sparito. È sempre stato in contatto con Flavio Carboni, ne ha registrato le telefonate ed ha fatto il consulente e il consigliere personale del capo dell'Ambrosiano, per seicento milioni l'anno. «Non era poi molto» — ha dichiarato — se pensate che